

Non era un kamikaze l'uomo ucciso nel metrò di Londra

Scotland Yard ammette il tragico errore Caccia ai 4 attentatori del secondo attacco

■ di Enrico Fierro inviato a Londra / Segue dalla prima

L'ELETTRICISTA ventisettenne brasiliano, da appena tre anni a Londra, non era collegato alle indagini sugli attentati falliti di giovedì. La polizia esprime rammarico. Parla il portavoce e ricostruisce quella che ormai appare come una vera e propria esecuzione:

«L'uomo è uscito da un palazzo nella zona di Stockwell che era sotto sorveglianza da parte della polizia nell'ambito delle indagini sugli attacchi del 21 luglio. È stato seguito da agenti alla stazione della metropolitana. Quello che indossava e il suo comportamento hanno aumentato i sospetti degli agenti». Un linguaggio burocratico, freddo, imbarazzato, per illustrare la dinamica di un tragico errore che già i testimoni oculari avevano raccontato, ma con altri toni. Mark Whitby, 47 anni, venerdì mattina era seduto nel vagone della sparatoria. «Ho visto il volto di quell'uomo, sembrava un coniglio spaventato. Era assolutamente pietrificato». È a terra, infagottato in quello strano giaccone scuro e lungo come un cappotto. «A quel punto - continua Mark - ho visto uno degli inseguitori estrarre una pistola nera e sparare. Cinque colpi». Cinque proiettili calibro nove di una «Glock 17», un'arma di fabbricazione austriaca in dotazione alle forze speciali inglesi, l'«SO19» e le Sas. La punta di diamante dei duemila uomini messi in campo dalla sicurezza britannica sul teatro londinese. L'uccisione dell'uomo rischia di spaccare l'opinione pubblica tra i fautori della linea «sparare per uccidere» e chi è contrario. Da una parte commentatori come Andy Mc Nab, oggi consulente per i problemi della sicurezza del popolare «The Sun», nel passato «eroe» dei gruppi speciali «Sas», il quale scrive che «davanti alla possibilità di una esplosione, la po-

lizia non ha altra scelta», dall'altra gruppi liberal ed esponenti della vastissima comunità musulmana. Il primo a parlare è il dottor Azam Tamimi, portavoce dell'Associazione dei musulmani britannici (Mab), in una intervista alla Bbc: «È necessaria una revisione delle consegne della polizia. La politica dello sparare per uccidere è molto pericolosa». Per Myriam Ibrahim, portavoce del Muslim Public Affairs Committee, «noi non condanniamo la polizia, ma viviamo in un Paese dove si è innocenti finché non viene provata la colpevolezza». «Operation Kratos», si chiama così la Bibbia che detta le nuove regole d'ingaggio della polizia. Blocca l'uomo bomba sparandogli alla testa prima che si faccia esplodere. Sono stati gli esperti antiterrorismo israeliani e gli uomini delle forze speciali che operano in Iraq a suggerire queste nuove modalità di intervento. Così dicono, ma l'azione di venerdì ricorda in modo impressionante un episodio di diciassette anni fa, quando il terrorismo era marcato Ira e i kamikaze non erano ancora comparsi sulla scena. Gibilterra, 6 marzo 1988, tre personaggi di primo piano dell'Ira (Daniel Mac Cann, 30 anni, Sean Savane, 24 e Mairead Farrell, 31), vengono uccisi dalle teste di cuoio britanniche nella zona dell'aeroporto. Sono disarmati, non hanno esplosivi, ma vengono freddati a bruciapelo. Governo e forze di sicurezza rivelano che i tre avevano piazzato un'autobomba con 500 chili di esplosivo davanti alla residenza del governatore. Circo- stanza che si rivelerà falsa, al punto che lo stesso sir Geoffrey Howe, ministro degli Esteri del governo Thatcher, è costretto ad ammetterlo, e con parole che ricordano molto da vicino quelle usate in queste ore. «I tre sono stati ucci-

si per il loro atteggiamento sospetto». L'azione delle teste di cuoio e le risposte del governo britannico provocano le reazioni del governo di Dublino, ma soprattutto scatenano una serie di attentati e di proteste in Irlanda. In quei giorni, però, un sondaggio del «Sunday Express», rivela che tre inglesi su quattro approvavano l'azione. Ed è questo il rischio che corre oggi il Regno Unito, che di fronte agli attacchi e all'esasperazione della gente (anche ieri ci sono stati due falsi allarmi, uno in una stazione delle metro, l'altro in un parco per un pacco bomba) si faccia strada l'idea che l'unico modo per difendersi sia quello di sparare per uccidere. Mentre l'incubo non sembra voler finire. I quattro attentatori falliti di venerdì sono ancora «most wanted». Le loro foto, le «facce dell'odio», vengono trasmesse dalle tv, ma loro sembrano essersi volatilizzati.



Un poliziotto controlla lo zainetto di un giovane alla «Bridge station» Foto di Sergio Dionisio/Agf

SEQUESTRO IN IRAQ Al Qaeda: rapito un diplomatico algerino

BAGHDAD Il marchio di Al Qaeda continua a segnare la quotidianità irachena. Il gruppo di Abu Mussab al-Zarqawi ha rivendicato ieri il sequestro del diplomatico algerino, Ali Belaroussi, rapito giovedì scorso a Baghdad. Il comunicato con cui il gruppo legato al terrorista giordano - che è considerato l'uomo di al-Qaeda in Iraq - si attribuisce la paternità del rapimento dell'incaricato d'affari algerino è apparso su un sito Internet. La nota, la cui autenticità non è stata confermata, non fa alcun riferimento al collega di Belaroussi, Ezzedin Ben Kadi, rapito insieme a lui giovedì mattina. Il gruppo, che si fa chiamare «Organizzazione di al-Qaeda per la Jihad in Mesopotamia» - accusa l'Algeria di aver continuato a mantenere rapporti con «gli infedeli» nonostante gli avvertimenti emanati «dopo l'assassinio dell'ambasciatore egiziano e il tentativo di uccidere quello del Bahrain». L'incaricato d'affari dell'ambasciata algerina in Iraq, Ali Belaroussi, 62 anni, e il suo stretto collaboratore, Ben Kadi, 47 anni, sono stati sequestrati lo scorso giovedì da un gruppo di uomini armati a bordo di due veicoli in cui quartiere occidentale di Baghdad. Intanto, il primo ministro Ibrahim al Jafaari, al termine di un incontro con il presidente Jalal Talabani e lo speaker del parlamento Hachim al Hassani, ha promesso che il governo di Baghdad fornirà protezione ai membri del comitato costituyente, dopo che tre esponenti sunniti sono stati uccisi martedì da uomini armati a Baghdad.

L'Inter annulla la trasferta. Ma poi ci ripensa

Il sindaco di Londra aveva detto: «Decisione stupida». Il Leicester chiedeva i danni

■ di Francesco Luti

«UNA DECISIONE stupida». Il sindaco di Londra Ken Livingstone non aveva usato mezzi termini per commentare la scelta dell'Inter di annullare improvvisamente l'annunciata tournée in Inghilterra che, da domani, avrebbe dovuto portare Adriano e compagni a Leicester, Norwich, Londra e Portsmouth. Il condizionale sul viaggio in Gran Bretagna resta d'obbligo perché dopo una giornata iniziata con l'annullamento degli impegni, in tarda serata la società milanese ha emesso un comunicato in cui si diceva pronta a «verificare la possibilità di trovare una soluzione positiva alla vicenda e coerente con la volontà del proget-

to iniziale». Il club milanese, per timore di attentati, e «per non gravare sulle forze di sicurezza locali» aveva inizialmente deciso l'«indietro tutta» nella tarda mattinata di ieri, subito dopo aver appreso le notizie degli attentati di Sharm El Sheikh. Immediata e durissima la ripremessa del primo cittadino londinese. «I terroristi staranno festeggiando, ne sono sicuro», aveva commentato «Ken il rosso», sindaco molto popolare nella «city» che ha guidato, un po' come Giuliani a New York la riscossa della città contro gli attacchi terroristici dei giorni scorsi. «Nessuno - ha aggiunto Livingstone - dovrebbe permettere a chi semina morte e terrore di cambiare i nostri modi e stili di vita. Anche perché, come purtroppo dimostrano le notizie orripilanti in arrivo dall'Egitto, non esiste un posto davvero sicuro». Da un paio di giorni si era intuito

che la questione della tournée nerazzurra in Inghilterra stava prendendo una piega complicata. Alcuni giocatori avevano manifestato preoccupazioni, facendo pressione sul club di via Durini per ripensare l'impegno in Gran Bretagna. La squadra nerazzurra avrebbe dovuto giocare già domani sera a Leicester, e l'ex club di Roberto Mancini non ha preso affatto bene il dietrofront. Il direttore esecutivo, Tim Davies, si è dichiarato «estremamente contrariato» e sta progettando una causa contro il club italiano. «Potremmo chiedere - ha spiegato - oltre 250 mila sterline di danni (circa 360 mila euro) per gli oltre 30 mila biglietti già venduti». Il 27 luglio sarebbe toccato al Crystal Palace (storico club londinese). Questa la sfida che dava effettivamente adito a qualche problema di sicurezza. Per questi impegni però, sia Massimo Moratti che

l'allenatore Mancini avevano confermato viaggio e partita. «Capisco la preoccupazione dei giocatori - aveva detto Moratti - ma abbiamo preso degli impegni che vanno rispettati. Per correttezza nei confronti del popolo inglese non vogliamo annullare la tournée». Mancini era stato ancora più preciso: «Giocheremo solo una partita a Londra. Le altre si disputeranno altrove e anche il ritiro sarà in una cittadina tranquilla, quindi non ci saranno preoccupazioni». Ieri invece sul sito della società, era apparso in tarda mattinata l'annuncio dell'annullamento. Con una spiegazione «nobile»: «Accertata la situazione si è deciso in questo senso per non gravare ulteriormente sulle attività delle forze di sicurezza, già severamente impegnate. Il calcio fa un passo indietro davanti ai fatti sempre più gravi che toccano la sensibilità di tutti». Parole che non avevano convinto

gli inglesi, caparbiamente impegnati, in queste settimane, a dimostrare al mondo intero che Londra, e l'Inghilterra tutta, non si piega, e che la vita deve continuare. «Tutti gli eventi sportivi nella capitale si sono svolti regolarmente, compresi il cricket e l'atletica» sottolinea in un comunicato il Crystal Palace, «Triste e irritato» per la decisione dell'Inter. Ancora più infuriati del sindaco Livingstone, è sulla stessa linea dei dirigenti di Leicester e Palace, i massimi responsabili del Norwich, la cittadina nel Nord del paese cui l'Inter avrebbe dovuto far visita il prossimo 29 luglio. «La scelta dell'Inter è estremamente deludente e completamente sbagliata», ha tuonato Neil Doncaster, amministratore delegato dei «canarini». Proteste che, a quanto pare, hanno convinto la società italiana a cambiare ancora una volta idea e a far rotta sul Regno Unito.

Al Masri: la rivendicazione è falsa

Le brigate sul web: quel testo non nostro, ma colpiremo ancora

■ di Wanda Marra

«È falso» il messaggio di minacce all'Italia e ad altri paesi europei, in particolare Olanda e Danimarca, di rivendicazione dei falliti attentati di Londra, diffuso nella notte tra giovedì e venerdì a nome delle Brigate Abu Hafz Al-Masri. Lo dicono le stesse Brigate in un documento ideologico-strategico - ritenuto «attendibile» dagli esperti che venerdì sera hanno diffuso sullo stesso forum telematico islamico utiulizzato per la «falsa» rivendicazione. Le Brigate, che avevano rivendicato gli attentati di Londra del 7 luglio, diffidano chiunque dal mettere in rete testi che, millantando il loro nome, danneggerebbero «gli interessi della Jihad e dei mujahidin». E rinnovano le minacce ai «Paesi crociati»: «I mujahidin aspettano di colpire nel cuore le capitali dei Paesi miscredenti», scrivono senza però citare esplicitamente l'Italia. Mentre nella sedicente rivendicazione precedente erano contenute

gravi «avvertimenti» al nostro Paese, e soprattutto a Roma con un esplicito monito a Berlusconi («il fatto che i militari italiani restino in Iraq non è altro che la loro tomba», si leggeva). Era stato lo stesso Ministro della Difesa, Antonio Martino, a rendere noto come la nostra intelligence reputasse «attendibili» queste intimidazioni. Anche se in realtà, il testo era rimasto al vaglio degli esperti, viste alcune sue incongruenze e il fatto che non era stato preso troppo sul serio da Scotland Yard. Tanto che ieri erano state fonti vicine al Viminale a definire «scarsamente attendibili» le intimidazioni. Nel testo delle «vere» Brigate - che prendono il loro nome da Mohammed Atef, uno dei massimi «dirigenti» di Al Qaeda ucciso nel 2001 - viene ribadito che gli attentati di Madrid hanno segnato una svolta storica nella «strategia islamista» e si sottolinea che il vero obiettivo delle Brigate resta quello di colpire «d'alleanza ameri-

cana-sionista con il fronte europeo». E si spiega: «Dalle nostre menti scaturisce tuttora l'ideologia dell'Islam radicale a cui non intendiamo rinunciare fintantoché vi saranno ancora anime su questa terra». Il testo si lancia poi in un'analisi che condanna la Gran Bretagna come «stretto» alleato degli Usa, cui «continua ad essere sottomessa». «L'operazione benedetta di Madrid» viene definita «la prima, vera, eclatante vittoria dei mujahidin», mentre viene negata la paternità del black-out elettrico verificatosi in alcune zone degli Usa e degli attentati avvenuti in Indonesia «anch'essi attribuiti falsamente alle Brigate». «Dopo il ritiro dell'esercito spagnolo dall'Iraq - scrivono - è avvenuta l'operazione di Istanbul, colpendo li gli alleati dell'America». E concludono: «Noi giuriamo su Allah che innalzeremo la bandiera della Jihad in ogni luogo fino a che i miscredenti non abbandoneranno l'Iraq e l'Afghanistan».

Con il Mezzogiorno cresce l'Italia

«Campagna d'ascolto» dei Democratici di Sinistra



Cagliari, lunedì 25 luglio 2005
Sala convegni Hotel Mediterraneo
Lungomare Colombo, 46

Ore 15,00

**Luciano Violante
Roberto Barbieri
Giulio Calvisi
Carlo Guccione
Francesco Pigliaru**

si confrontano con:

CCIAA, Confindustria, Api Sarda, CNA, Confartigianato, CASA Artigiani, Confcommercio, Confesercenti, Legacoop, AGCI, Confcooperative, Coldiretti, CIA, Confagricoltura, Ordine dei Commercialisti, Ordine degli Ingegneri, Ordine degli Architetti,

CSV-Sardegna Solidale, Confederazioni regionali di CGIL - CISL - UIL.

Saranno presenti:

il Presidente del Consiglio Regionale, la Segreteria Regionale, i Segretari Provinciali, i Parlamentari sardi, il Capogruppo e il Gruppo in Consiglio Regionale, gli Assessori Regionali, i Sindaci e i Capigruppo delle città capoluogo, i Presidenti di Provincia, i Capigruppo in Consiglio Provinciale.